

MASSIMO BAIONI

«Gli italiani sanno morire».
Una collana storica per le guerre del fascismo

Nel 1934 la casa editrice Oberdan Zucchi di Milano annunciava l'esordio de *La centuria di ferro*, una collana di storia che sin dal titolo faceva presagire l'impianto delle cento agili biografie che avrebbero dovuto comporla. Caso paradigmatico della crescente militarizzazione della cultura, che negli anni Trenta si estese rapidamente anche agli studi storici, *La centuria di ferro* ambiva a qualificarsi come uno strumento di informazione in cui la veste divulgativa e la cifra ideologica si saldavano con eguale chiarezza d'intenti. L'obiettivo era quello di creare «una piccola enciclopedia del nostro Risorgimento», inteso volpianamente come un processo «in cammino». Dagli anni della prima guerra dell'indipendenza e dello statuto albertino fino al tempo presente, i volumi avrebbero dovuto documentare la genealogia della «grandezza» e della «supremazia politica» dell'Italia fascista, facendo risaltare l'apporto dato all'«immane destino» da uomini di pensiero e di azione, «di ogni classe e di ogni levatura»¹.

È noto che durante il Ventennio l'ipertrofia dei richiami al passato fu parte integrante dell'autorappresentazione del fascismo e insieme del processo di ri-nazionalizzazione degli italiani avviato dal regime. Sul terreno della divulgazione storica, anche a fronte delle nuove esigenze poste dalla società di massa, le iniziative furono perciò rilevanti e variamente articolate: tuttavia non si può dire che abbiano ricevuto un'attenzione storiografica paragonabile a quella che ha riguardato la produzione scientifica e l'organizzazione degli studi². In effetti, come emerge anche da contributi più recenti, il tema meriterebbe un'analisi sistematica, in grado di esplorarne le molteplici implicazioni³. In una prospettiva di storia del libro e dell'editoria, è possibile far luce sulla geografia degli editori impegnati nel settore, sull'intreccio tra intervento pubblico e imprenditoria privata, su equilibri e interessi che entravano in gioco in una fase di cambiamenti profondi nel funzionamento e nelle dinamiche dell'industria e del mercato librario, specialmente di quello scolastico⁴. Sul versante dei contenuti, e tenendo conto dell'importanza assegnata al racconto storico nella costruzione dell'italiano nuovo, le collane di divulgazione offrono materiale prezioso per esplorare l'universo della cultura fascista, il rapporto controverso con il passato, il reticolo di parole, immagini, valori che doveva formare il senso comune storico in tempo fascista⁵.

Struttura e autori

¹ Norme agli scrittori italiani per la collaborazione alla «Centuria di ferro», cit. in A. Pedio, *Le collane editoriali di storia. Da «I Prefascisti» a «I Grandi Italiani»*, in M. Angelini e M. Carrattieri (a cura di), *Storiografia, cultura storica e circolazione del sapere nell'Italia fascista*, «Storiografia», 9, 2005, pp. 188-189.

² Lacuna ribadita da M. Carrattieri, *Le riviste di divulgazione storica e l'esperienza di «Popoli» (1941-1942)*, *ibidem*, pp. 209-266. Della rivista di storia e geografia pubblicata dall'Ispi e diretta da Federico Chabod e Carlo Morandi aveva scritto A. Montenegro, «Popoli: un'esperienza di divulgazione», *Italia contemporanea*, 145, 1981, pp. 3-37.

³ Prime indicazioni sulla *Centuria di ferro* sono in A. Pedio (*Le collane editoriali di storia*, cit.), che esamina altre due importanti collane storiche di epoca fascista (*I prefascisti*, diretta da Valentino Piccoli per la Augustea di Franco Ciarlantini, e *I Grandi italiani*, diretta da Luigi Federzoni per Utet).

⁴ Cfr. G. Pedullà, *Gli anni del fascismo: imprenditoria privata e intervento statale*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 341-382; M. Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

⁵ Cfr., tra gli altri, P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985; A. Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

La centuria di ferro nasceva come impresa certamente ambiziosa, che richiedeva contatti con autori di prestigio nazionale e puntava ad arrivare alle case di un pubblico popolare. Tuttavia Oberdan Zucchi sembra non aver lasciato molte tracce della propria esistenza di editore⁶, a parte la pubblicazione di alcuni testi anch'essi funzionali alla celebrazione del colonialismo e della guerra⁷. Non sono disponibili dati archivistici e altri appigli documentari che illustrino le fasi dell'ideazione e della preparazione della collana, la tiratura e la diffusione delle copie, le esigenze diverse (politiche, editoriali) che stanno dietro le quinte del progetto. L'analisi deve dunque sostare primariamente sulle intenzioni, sulla struttura della collana e sui contenuti che intese veicolare. La tipologia dei volumi, gli autori, i personaggi prescelti come protagonisti del medaglione biografico, la presenza di un marchio interpretativo ben definito consentono di evidenziare la portata dell'iniziativa editoriale, precisandone la collocazione nel contesto storiografico e culturale dell'Italia fascista.

Diversamente da collane gemelle come i *Prefascisti* e i *Grandi Italiani*, che furono pubblicate in tempi ravvicinati, rispettivamente nel 1928-29 e nel 1941-43, i volumi della *Centuria di ferro* uscirono scaglionati tra 1935 e 1942. L'arco temporale non è casuale. A cominciare dall'invasione dell'Etiopia, l'Italia fascista intraprese una politica estera dai toni e dagli atti sempre più aggressivi, che avrebbero accompagnato senza soluzione di continuità la parabola del regime fino all'epilogo del luglio 1943. In tale contesto, i canali della comunicazione storica furono sottoposti a una forte mobilitazione, che impresse una brusca accelerazione al fenomeno più generale di uso pubblico della storia. E poiché quest'ultimo conobbe proprio negli anni tra le due guerre mondiali un'evoluzione decisiva, sospinta dallo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione di massa⁸, ne consegue la necessità di sottolineare la struttura circolare dell'operazione, l'incontro tra i luoghi e i linguaggi attraverso cui passava la formazione del discorso e dell'immaginario storico nell'Italia fascista.

La centuria di ferro si compone di dieci «pattuglie», ognuna delle quali include altrettante biografie: la pattuglia dei precursori, dell'unità, dei condottieri, dei grandi spiriti, del genio italiano, dei martiri, la pattuglia eroica, quella dei combattenti, delle ali invitte e infine la pattuglia della grande Italia. Sin dalle scelte lessicali, che rinviano a moduli tipici del linguaggio politico del fascismo⁹, la collana di Oberdan Zucchi rivela un impianto 'militare' e 'militante' che aderisce ai campi semantici dominanti in quella specifica fase storica. I volumi, di piccole dimensioni (cm 16x12, oscillanti tra le 120 e le 150 pagine), mostrano in copertina uno sventante fascio littorio, quasi a protezione del ritratto dei singoli personaggi che si trova incorniciato nella parte destra. Sul retro, il motto «cum vi et fide» è posto alla base di un ulteriore fascio littorio, che fuoriesce dalla corteccia di un albero dalle radici poderose.

Con queste premesse, agli autori era chiesto di redigere libri di lettura fluida e coinvolgente, adatti a potenziali consumatori di storia con media e bassa cultura, che dagli esempi proposti avrebbero tratto anche un nucleo di idee guida per meglio sintonizzarsi sugli eventi del presente. Lo stesso profilo degli autori coinvolti appare calibrato su questa esigenza. Pressoché assenti gli storici di professione, tradizionalmente refrattari al confronto con la divulgazione¹⁰, l'ossatura dei collaboratori era composta da uomini provenienti dal giornalismo, dalla scuola, dalla letteratura,

⁶ La casa editrice nacque nel 1934 dalle ceneri della Libri Fecondi Editore, società anonima fondata nel 1928 e liquidata nel 1932, di cui Zucchi era stato presidente: cfr. *Editori a Milano (1900-1945). Repertorio*, a cura di P. Caccia, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 185-186.

⁷ Il catalogo ospita negli stessi anni volumi quali L. Timbaldi e A. Fabietti, *L'epopea africana da Cesare a Mussolini*, 1936; A. Benedetti, *La guerra equatoriale con l'armata del Maresciallo Graziani*, 1937; *Le grandi guerre*, collezione diretta da A. Malatesta.

⁸ Cfr. N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995; G. Santomassimo (a cura di), *Le guerre del Novecento e l'uso pubblico della storia*, numero monografico di «Passato e presente», 54, 2001.

⁹ Cfr. E. Fimiani, *I linguaggi politici del fascismo al tempo dei plebisciti*, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Milano, B. Mondadori, 2004, pp. 183-208.

¹⁰ Spunti in M. Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012.

dalla politica (senatori e deputati). Cospicuo - un quinto del totale - era inoltre l'apporto di esponenti del mondo militare (esercito, marina, aeronautica). Tra i nomi di una certa notorietà si contano due accademici d'Italia, Giulio Bertoni (*Alessandro Manzoni*) e Francesco Orestano (*Ruggero Settimo*); i senatori Alfredo Baccelli (*Guido Baccelli*), Giuseppe Belluzzo (*Enrico Forlanini*), Emilio Bodrero (*Vittorio Emanuele III*), Tancredi Galimberti (*Il maggiore Galliano*), Innocenzo Cappa (*Mazzini*); tra i deputati Ezio Maria Gray (*Silvio Pellico*), Titta Madia (*Carlo Delcroix*), Francesco Paoloni (*Michele Bianchi*); nella eterogenea schiera dei letterati e saggisti si possono ricordare almeno Lucio d'Ambra (*Giuseppe Verdi*), Giuseppe Lipparini (*Giovanni Pascoli*), Leo Pollini (*Amatore Sciesa*), Arturo Marpicati (*Arnaldo Mussolini*); tra i giornalisti, Vittorio Gorresio (*Camillo Cavour*), Gino Damerini (*Daniele Manin*), Pietro Gorgolini (*Raffaele e Luigi Cadorna*), Aldo Valori (*Vittorio Emanuele II*).

Mettendo a confronto il piano originario, l'elenco dei collaboratori riportato in appendice ai volumi e i testi effettivamente pubblicati è possibile notare qualche aggiustamento intervenuto in corso d'opera. Alcuni autori furono sostituiti e qualche biografia non fu portata a termine. I motivi non sono ben precisati: accanto alle defezioni fisiologiche, non sembra improprio ipotizzare che veti - diretti o indiretti - o forme di autocensura possano aver talora suggerito l'opportunità di non dare corso alle intenzioni. I vuoti più marcati riguardano la pattuglia della «grande Italia». In questa serie furono ultimati i testi su Pio XI, Arnaldo Mussolini, i quadrumviri Michele Bianchi e Italo Balbo, Carlo Delcroix (mutilato di guerra e figura centrale del mondo combattentistico), Nicola Bonservizi (giornalista e fondatore del fascio italiano a Parigi, ucciso nel 1924 dall'anarchico Bonomini) e i fratelli Enrico e Carlo Forlanini (rispettivamente pioniere dell'aeronautica ed eminente fisiologo). Poiché si trattava della pattuglia più direttamente connessa al presente, il fatto che altri medaglioni inseriti nella programmazione siano stati lasciati cadere può rinviare alla loro natura troppo 'sensibile': *in primis* quelli dedicati a Vittorio Emanuele III e a Mussolini (affidati rispettivamente a Bodrero e Delcroix: quest'ultimo sarebbe risultato l'unico a comparire sia tra gli autori sia nella schiera dei biografati), ma la stessa sorte toccò ai libri sui quadrumviri ancora in vita (dopo la morte di Balbo nel 1940), Cesare Maria De Vecchi (Alessandro De Stefani) ed Emilio De Bono (Oseo Felici). Per il resto, manca all'appello un numero abbastanza esiguo di volumi, anche se alcune figure sono di indubbio rilievo: Carlo Pisacane, Francesco Crispi, Alessandro Manzoni, Galileo Ferraris, l'aviatore Pier Ruggero Piccio. Annunciate dopo il lancio dell'opera, ma mai realizzate, risultano anche le biografie del nazionalista Gualtiero Castellini, di Guido Keller (aviatore e partecipante all'impresa di Fiume), di Maria Boni Brighenti, prima donna medaglia d'oro al valor militare (conferita alla memoria nel 1917)¹¹.

Osservando l'operazione nel complesso, e forse anche grazie ai costi di produzione più leggeri di una collana votata all'ampia divulgazione, si può dire che Oberdan Zucchi riuscì a realizzare in larga misura il proprio progetto: un obiettivo che viceversa fu raggiunto solo parzialmente dalle collane di Augustea e Utet, che dovettero rinunciare a molte delle pubblicazioni in cantiere¹². Il dato generazionale evidenzia la prevalenza di autori formati nel quadro dei miti nazionali a cavallo tra Otto e Novecento, approdati infine al fascismo da sponde nazionaliste o da posizioni di fiancheggiamento conservatore. Questa appartenenza contribuisce a spiegare il loro coinvolgimento in un'operazione che nasce sotto il segno di un patriottismo genericamente nazionalista, di cui il fascismo è considerato lo stadio ultimo e compiuto. Le eccezioni rispetto a questo percorso sono limitate: tra i personaggi provenienti da itinerari politici e ideologici più eccentrici (dal socialismo al sindacalismo) si possono annoverare Ettore Fabietti, pioniere delle biblioteche popolari nella Milano di inizio secolo¹³, Francesco Paoloni¹⁴, Pietro Gorgolini¹⁵.

¹¹ Moglie del maggiore Costantino Brighenti, la donna fu uccisa il 18 giugno 1915 mentre si prodigava ad aiutare i feriti durante un assalto dei ribelli libici al presidio italiano che stava ripiegando su Tripoli.

¹² L'elenco è riportato in appendice ad A. Pedio, *Le collane editoriali di storia*, cit.

¹³ Cfr. R. Pisano, in *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem; M.L. Betri, *Credere, obbedire, combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 1991.

Il profilo della collana è infine confermato dal dominio del genere maschile, incontrastato sia tra gli autori sia tra i soggetti biografati. Tra i primi, le uniche eccezioni sono i libri su Enrico Toti e Leonardo Bistolfi, scritti rispettivamente da Milla Vignini Paloschi (subentrata a Paolo Ceci) ed Enrica Grasso. Tra i secondi – ma del libro, come si è detto, non si trova traccia bibliografica – campeggia nel suo splendido isolamento il nome di Maria Brighenti. Quando compaiono, e con l'eccezione di Anita Garibaldi (prototipo di sposa, madre e guerriera, come nel monumento al Gianicolo inaugurato nel 1932), i personaggi femminili brillano della luce riflessa dai figli e dai mariti (tra le altre, Adelaide Cairoli, la moglie di Tito Speri, la madre di Giosuè Borsi): sono dunque fissati nei ruoli classici di angeli del focolare domestico o di educatrici consapevoli e pazienti al virile amor di patria di giovani destinati a infoltire il pantheon degli eroi nazionali¹⁶.

Alla ricerca dei precursori

Al linguaggio piano e accessibile si abbina un filo interpretativo altrettanto lineare, che mira a collocare il fascismo e la sua evoluzione al culmine di un processo secolare di sviluppo e di affermazione dell'italianità. La sorgente politica di tale processo è individuata nel Risorgimento: si incarna nelle figure che più di altre dovrebbero fare risaltare un orgoglio patriottico imperniato su virtù militari, eroismo di fronte allo straniero, spirito di sacrificio, genialità nel campo della scienza, dell'arte, della letteratura. In questo senso, *La centuria di ferro* conferma quanto fosse radicata la tendenza a privilegiare l'osservatorio biografico come cardine della trasmissione popolare della storia nazionale e della riduzione del passato a preparazione del presente: un presente che in molti casi si trasforma in autentico co-protagonista del racconto. Non era una novità, beninteso. Già in epoca liberale la storia del Risorgimento indirizzata al pubblico dei non specialisti era stata calibrata sul registro delle grandi biografie e sui medaglioni di vite esemplari¹⁷, secondo uno schema di pedagogia patriottica che nel *Cuore* di De Amicis aveva trovato un veicolo narrativo di straordinaria diffusione ed efficacia¹⁸. Il fascismo non poteva però appiattirsi sulla riproposizione meccanica dei modelli preesistenti né accogliere senza distinguere il catalogo di buoni sentimenti di certa letteratura edificante, che contrastava con la nuova «pedagogia della virilità»¹⁹. D'altronde, le insofferenze di alcuni ambienti fascisti nei confronti di *Cuore* vennero a galla in più occasioni. Dal deposito del passato – e in particolare dal Risorgimento – occorreva piuttosto recuperare tutto ciò che, anche a prezzo di palesi forzature, poteva adattarsi alla necessità di plasmare la mentalità guerriera degli italiani, parte integrante del progetto fascista di ridefinizione del «carattere» nazionale²⁰. Non solo. Affidarsi al passato per trarne una legittimazione del presente era operazione cruciale, ma non sufficiente, per un regime ossessivamente proiettato a evocare i contorni della futura comunità nazionale²¹. In un certo senso, l'ambiziosa sfida del fascismo si reggeva su una concezione della

¹⁴ Cfr. S. Dominici, *Un giornalista tra le due guerre: F. Paoloni dal socialismo «evangelico» al fascismo*, «Studi storici», 1995, 2, pp. 445-484.

¹⁵ Sul quale cfr. A. d'Orsi, *Alla ricerca della cultura fascista. Un intellettuale fra editoria e giornalismo (1922-1935)*, in U. Levra e N. Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, Milano, Angeli, 1987, pp. 375-619.

¹⁶ Cfr. V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

¹⁷ Sui precedenti cfr. S. Soldani, *Il Risorgimento a scuola: incertezze dello Stato e lenta formazione di un pubblico di lettori*, in E. Dirani (a cura di), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna, Longo, 1985, pp. 133-172; A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004.

¹⁸ Cfr. G. Pécout, *Le livre Coeur: éducation, culture et nation dans l'Italie libérale*, in E. De Amicis, *Le livre Coeur*, Paris, Éditions Rue d'Ulm/Presses de l'École normale supérieure, 2001, pp. 357-483.

¹⁹ A. Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta*, cit., p. 147; B. Spackman, *Fascist Virilities. Rhetoric, Ideology, and Social Fantasy in Italy*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.

²⁰ Cfr. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010; G. Aliberti, *La resa di Cavour. Il carattere nazionale italiano tra mito e cronaca (1820-1976)*, Firenze, Le Monnier, 2000.

²¹ Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; M. Berezin, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1997.

storia che, rovesciando l'assunto, assegnava al momento creativo dell'azione nel presente e alla tensione verso il futuro la legittimazione stessa del passato, al quale erano così conferiti un senso e un significato nuovi²².

Ne poteva uscire nobilitata una categoria, quella del «precursorismo», cui attingevano numerosi storici e letterati dell'epoca e che anche nella *Centuria di ferro* ricorre come chiave di lettura privilegiata della storia recente della nazione²³. Si trattava di una disposizione verso il passato, peraltro già operante nelle varie culture politiche italiane di inizio secolo, che consisteva nel proiettare all'indietro l'elaborazione (o la semplice intuizione) di quegli elementi della tradizione nazionale che erano postulati come pilastri dell'azione rigeneratrice impressa dal regime fascista nel corpo sociale e morale della nazione. La tendenza non mancò di sollevare critiche tra gli studiosi più autorevoli: Gioacchino Volpe, che pure non tralasciava occasione di accreditare il fascismo come coronamento del Risorgimento, mise in guardia dall'ossessione di ritrovare in ogni epoca frammenti di fascismo «inconsapevole», denunciando le derive anacronistiche di simili acrobazie²⁴. Se tuttavia il punto di osservazione è quello dello studio della cultura fascista, il nodo dei precursori va sottratto alla liquidazione sommaria e assume implicazioni ben più significative. Sfuggendo a letture troppo lineari, esso diventa la cartina di tornasole di un dibattito interno in cui si misurano, spesso in termini conflittuali, le diverse anime di quella cultura: diventa un osservatorio privilegiato per decodificare tempi e modi in cui il fascismo rappresenta se stesso, si interroga sul significato storico della propria azione e trasferisce per questa via il nesso passato-presente-futuro negli spazi sociali della nazione.

Quale Risorgimento?

Cento profili di grandi italiani non sono pochi. Anche volendo concentrare la scelta sull'ultimo secolo della storia nazionale, partendo dai prodromi del Risorgimento, gli aspiranti protagonisti della collana di Oberdan Zucchi erano comunque in numero abbondante. Oltre alla procedura selettiva, occorreva soprattutto rendere ben riconoscibili i criteri che giustificavano l'inserimento dei prescelti all'interno delle dieci pattuglie. Per quanto concerne l'annosa questione delle origini del Risorgimento, la collana privilegiava una periodizzazione che si iscriveva in una linea moderata già consolidata nella vulgata storica dei decenni precedenti. La scelta di risalire all'età della Restaurazione e ai primi moti contro i regimi preunitari consentiva inoltre di aggirare due letture controverse, tra loro in antagonismo: da un lato, l'impatto della rivoluzione francese e del regime napoleonico nella penisola; dall'altro la tesi che, enfatizzando le radici autoctone e dinastiche, pretendeva di fissare il risveglio nazionale nella battaglia di Torino del 1706 e nel consolidamento dello stato sabaudo sancito dal trattato di Utrecht del 1713. L'unico strappo alla regola di non varcare all'indietro il XIX secolo viene fatto per Pasquale Paoli (1725-1807). Nella biografia scritta da Gino Rovida, pubblicata nel 1940, l'editore in persona sentiva il dovere di giustificare con un'apposita avvertenza lo scarto dal perimetro temporale della collana. Poiché *La centuria* si proponeva come «una documentazione della nostra supremazia politica», l'inserimento del «Grande Corso» nella pattuglia del «grandi spiriti» era una concessione esplicita alle rivendicazioni dell'irredentismo fascista sulla Corsica e alla polemica antifrancese. Pochi mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Paoli entrava nella collana in veste di «spirito tutelare della sua isola, nella nuova alba che riconsacra la Corsica terra italiana sotto il segno del Littorio»²⁵.

²² Cfr. in particolare C. Fogu, *The Historic imaginary. Politics of History in Fascist Italy*, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, 2003; P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit.; C. Lazzaro and R.J. Crum (eds), *Donatello among the Blackshirts. History and Modernity in the Visual Culture of Fascist Italy*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2005.

²³ Tra gli esempi eclatanti, cfr. V. Cian, *I precursori del fascismo*, in *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Torino, Utet, 1928.

²⁴ Cfr. G. Volpe, *Motivi e aspetti della presente storiografia italiana*, «Nuova Antologia», 1° dicembre 1932.

²⁵ *Avvertenza* (settembre 1940), in G. Rovida, *Pasquale Paoli*, 1940, pp. 9-10. Cfr. A. De Francesco, *Una tradizionale, invidiosa inimicizia. Italia e Francia tra guerra d'Etiopia e secondo conflitto mondiale*, in Id., *Mito e storiografia della*

Ferma restando dunque la centralità del XIX secolo e la necessità di inserire il maggior numero possibile di artefici e comprimari del Risorgimento, è la distribuzione dei personaggi all'interno delle pattuglie a rivelare alcune implicazioni politico-ideologiche veicolate dalla collana di Oberdan Zucchi. Il dosaggio attento delle qualità e dei meriti è il filtro che consente di qualificare la funzione storica dei singoli e di giustificare il loro reclutamento nelle schiere dei grandi italiani che hanno preparato la strada all'affermazione del fascismo. Precursori, paladini dell'unità e combattenti sono le tre serie che accolgono gli assertori dell'italianità nel periodo risorgimentale. La pattuglia dell'unità, in particolare, è assorbita pressoché interamente da esponenti della tradizione piemontese. Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, Cavour, Santorre di Santarosa, Alessandro Lamarmora, Vincenzo Gioberti, Massimo d'Azeglio, Quintino Sella: a questi uomini, in sostanza (cui si aggiungono Pellico e Crispi), è fatta risalire non solo la testimonianza delle attese di riscatto unitario ma pure, nei casi più rilevanti, la capacità di dare loro uno sbocco concreto sul terreno della prassi politica, e sempre sotto la guida sicura e decisiva di casa Savoia.

Altri «grandi fattori» della prospettiva unitaria trovano invece collocazione in pattuglie diverse. I casi più eclatanti riguardano Mazzini e Garibaldi, che nell'immaginario conciliatorista di fine secolo erano stati celebrati anzitutto come campioni dell'unità. L'operazione era doppiamente delicata: si trattava infatti di salvaguardare la centralità dei due personaggi nel pantheon nazionale e di depotenziare al tempo stesso la loro integrazione nel filone democratico e antifascista. Mazzini viene così relegato tra i «precursori», in compagnia dei fratelli Bandiera, Ruggero Settimo, Pisacane, Rosmini, i Pepe, Manin, Tommaseo, Luigi Settembrini e i Poerio. Innocenzo Cappa, autore della biografia e tra i più longevi commemoratori di Mazzini, individua il lascito più profondo della sua predicazione nella tensione verso la costruzione di una nuova civiltà politica e sociale. La fiducia di Mazzini in un popolo «maturo per una libertà, che avrebbe dovuto, transitoriamente almeno, opporlo alla autorità dello Stato», potrebbe risultare incompatibile con un regime che esalta invece autorità e obbedienza. In realtà, scrive Cappa, la meta ultima del pensiero mazziniano prefigura «una Patria necessariamente autoritaria nello spirito se non nelle forme». Se il fascismo è indubbiamente autoritario, «la sua dottrina e la sua pratica sono rivoluzionari e popolari», fondono il rinnovamento politico, «la salute fisica e morale della nostra stirpe» e la «creazione di una nuova civiltà», che viene indicata nell'organizzazione corporativa del lavoro²⁶.

Garibaldi, a sua volta, è inserito nella pattuglia dei «condottieri»²⁷. La declinazione in senso militarista dell'archetipo eroicizzante incarnato dal nizzardo²⁸ riesce qui più agevole, potendo appoggiarsi sul radicamento di una lettura istituzionale – quella del «rivoluzionario disciplinato» – che subito dopo la sua morte era stata largamente utilizzata per contrastare le rivendicazioni di parte repubblicana e socialista²⁹. La medesima esigenza di calcare l'accento sulla dimensione militare del patriottismo spinge ad arruolare nella schiera dei «condottieri» altri protagonisti del Risorgimento di ascendenza repubblicana e democratica (i fratelli Cairoli, Goffredo Mameli, Carlo Cattaneo)³⁰, che in questo modo sono inquadrati in una gerarchia di funzioni più vicina alle esigenze del regime. Oltre ad aggirare gli aspetti meno addomesticabili della vita e del pensiero di quegli uomini, la scelta permetteva di canalizzare lungo i rassicuranti binari dell'eroismo nazionale, della lotta contro

“Grande rivoluzione”. *La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006, pp. 237-286.

²⁶ I. Cappa, *Mazzini*, 1937, pp. 24, 25, 92. Cfr. P. Benedetti, *Mazzini in camicia nera*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXII, 2007, pp. 163-206, XXIII, 2008, pp. 153-184; S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

²⁷ L. Susani, *Giuseppe Garibaldi*, 1938.

²⁸ Cfr. L. Riall, “I martiri nostri son tutti risorti!”. *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 23-44; D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell'Ottocento*, Manduria, Lacaita, 2008.

²⁹ Cfr. M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*, Roma, Donzelli, 2010.

³⁰ In questa pattuglia sono inseriti anche Nino Bixio, Giacomo Medici del Vascello, Umberto Cagni, Luciano Manara, Antonio Cecchi, Enrico Dell'Acqua.

lo straniero (austriaco o francese) e del martirio sacrificale la memoria di alcuni pilastri del mito del Risorgimento democratico: le Cinque giornate di Milano, la Repubblica romana, in parte anche la Repubblica di Venezia. Gli ideali di indipendenza e di libertà, le pratiche cospirative sono riconosciuti come ingredienti naturali del tempo in cui maturò il Risorgimento: ma ogni qual volta è possibile - ad esempio, richiamando l'esperienza del «dittatore» Manin a Venezia³¹ -, gli autori calcano la mano sui concetti di autorità, ordine e disciplina, additandoli quali uniche garanzie alla sopravvivenza di quella medesima libertà.

Sotto il profilo delle personalità politiche, le esclusioni più evidenti riguardano il cinquantennio liberale. E non a caso. La polemica fascista contro l'«Italiotta» dei Depretis e dei Giolitti toccava l'apice proprio in quegli anni, rimbalzando a tutti i livelli della pubblicistica e dell'insegnamento scolastico³². Una collana che faceva dell'ardore militare la cifra ideologica dell'identità italiana non poteva che avallare – attraverso un silenzio che equivaleva a una *damnatio memoriae* – la lettura negativa di quella stagione storica, dominata da governi giudicati imbelli e affetti dalla malattia del parlamentarismo. Non è da escludere che tale pregiudizio abbia pesato al punto da escludere persino il ritratto di Umberto I: un'assenza che resta nondimeno sorprendente, considerando la presenza nel piano originario di Vittorio Emanuele II e di Vittorio Emanuele III. Crispi era l'eccezione che confermava la regola: e perciò il fascismo, completando un recupero avviato già dal nazionalismo di inizio secolo, non esitò a collocarlo nell'olimpo dei propri precursori, specialmente negli anni della mobilitazione coloniale³³.

Tuttavia, coprendo un terzo dell'arco cronologico della collana, il cinquantennio racchiuso tra la proclamazione dell'unità e la guerra mondiale non poteva essere lasciato completamente sguarnito. Stigmatizzato sul piano politico, il periodo postunitario annoverava figure che grazie alla forza del loro talento o tramite la testimonianza del sacrificio avevano contrastato la «mediocrità» della loro epoca. Le pattuglie dei «grandi spiriti», dei «martiri» e del «genio italiano» avevano tenuto in vita la «prodigiosa vitalità dello spirito italiano»; vale a dire, quella «magnifica attività mentale che lo fa sempre capace di assimilare il meglio, per trasformarlo, facendolo suo, e poi rimetterlo nella grande circolazione delle idee, con una caratteristica strettamente e squisitamente nazionale»³⁴. Rientrano così nella galleria del «genio italiano» scienziati quali Guglielmo Marconi, Antonio Pacinotti, Augusto Righi, artisti come Giuseppe Verdi, Giovanni Segantini, Leonardo Bistolfi, il glottologo Alfredo Trombetti, il filosofo hegeliano Augusto Vera.

Alla categoria dei «grandi spiriti» sono invece affiliati i pilastri della letteratura italiana ottocentesca: d'altronde, attraverso i programmi scolastici, la letteratura costituiva sin dall'Ottocento un canale privilegiato del racconto nazionale, una via che consentiva una lettura parzialmente positiva anche dei periodi più bui della storia italiana. Se la periodizzazione prescelta spiega l'esclusione (diversamente incomprensibile) di Alfieri e Foscolo, altre dovevano essere le ragioni che tagliavano fuori un poeta poco incline alle pose marziali come Leopardi, nonostante un suo uso 'patriottico' per altri versi ben documentato nei circuiti culturali e scolastici dell'epoca³⁵. Svettono così Manzoni, Carducci, Pascoli (mentre D'Annunzio è dirottato nella «pattuglia eroica»): e con loro esponenti autorevoli del «canone risorgimentale»³⁶, Giovanni Berchet, Francesco

³¹ G. Damerini, *Manin*, 1938.

³² Alcune indicazioni in E. Migani, *I manuali di storia contemporanea per i licei*, in M. Angelini e M. Carrattieri (a cura di), *Storiografia, cultura storica e circolazione del sapere nell'Italia fascista*, cit.; P. Genovesi, *Il manuale di storia. Dal Fascismo alla Repubblica*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

³³ Cfr. F. Bonini, *Il mito di Crispi nella propaganda fascista*, «Rivista di storia contemporanea», 1981, 4, p. 548-574.

³⁴ C. Cappelli, *Augusto Vera*, 1936, pp. 116-117. In Vera, filosofo hegeliano, l'autore vede un assertore «dello Spirito Nazionale e della entità fondamentale dello Stato come massima espressione di tale spirito; negatore del comodo ed inconsistente dogma della sovranità popolare» (ivi, p. 117).

³⁵ Cfr. S. Lanfranchi, *La recherche des précurseurs. Lectures critiques et scolaires de Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo et Giacomo Leopardi dans l'Italie fasciste*, Thèse de Doctorat en études italiennes, Université Paris 8 e Università di Firenze, a.a. 2007-2008.

³⁶ Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

Domenico Guerrazzi, Giambattista Nicolini, letterati garibaldini come Ippolito Nievo e Giuseppe Cesare Abba. Ma anche Guido Baccelli, più volte ministro dell'Istruzione, e soprattutto Alfredo Oriani, il più osannato tra i precursori del fascismo, oggetto di un culto incoraggiato dallo stesso Mussolini con la «marcia al Cardello» del 27 aprile 1924. La biografia di Bernardino Peroni si regge sull'immagine del grande «veggente» dei destini nazionali, voce isolata nel deserto di un'Italia assopita e irretita nella mediocrità della lotta parlamentare³⁷.

Patrioti e cattolici

Il recupero della tematica religiosa nel quadro dell'esaltazione nazional-patriottica configura un altro marchio di fabbrica della collana, secondo una direzione caldeggiata dallo stesso Oberdan Zucchi. In un primo tempo erano stati contattati alcuni uomini di chiesa, che per qualche motivo avevano poi dovuto rinunciare. La biografia di Pio XI era stata affidata a don Santo Perotto, poi sostituito da Zucchi in persona. Padre Facchinetti, rimpiazzato da Giacomo Carlo Bascapé dell'Università Cattolica, aveva ricevuto l'incarico di occuparsi di Giosué Borsi, lo scrittore e poeta cresciuto in ambito anticlericale, divenuto poi un simbolo della conversione al cattolicesimo e morto nella Grande guerra come «cavaliere di Dio e dell'ideale patrio»³⁸. Il libro su Pio XI uscì nel 1939, subito dopo la scomparsa del pontefice che, in quanto artefice dei patti lateranensi, era inserito nella pattuglia della «grande Italia»³⁹. Qui, in assenza del profilo di Mussolini, era il fratello Arnaldo ad essere incluso tra i lucidi antesignani della Conciliazione. La sua adesione al cattolicesimo - scriveva Arturo Marpicati, segretario dell'Accademia d'Italia e già vice segretario del Pnf - «illumina di luce nuova, arricchisce di nuovi lieviti morali la sua intatta religione civile, la sua incrollabile fede fascista», laddove il credo cristiano «permette la esaltazione e la difesa della Patria e la glorificazione a un tempo degli spiriti contemplativi e attivi»⁴⁰.

La declinazione catto-nazionalista del patriottismo e dell'italianità era condivisa, seppur con sensibilità distinte, da autori come Ezio Maria Gray, Aldo Valori, Antonio Monti, che per la collana di Oberdan Zucchi scrivono rispettivamente di Silvio Pellico, Vittorio Emanuele II e Carlo Cattaneo⁴¹. Gray era giunto al fascismo dalla militanza nazionalista e negli anni Trenta si distinse tra i più accesi sostenitori della propaganda bellicista⁴². Valori era un giornalista di spicco, con una particolare predilezione per la storia, come testimoniano i suoi interventi sul Risorgimento, sulla Grande guerra e l'impegno sul fronte della letteratura per ragazzi⁴³. Monti, libero docente di Storia del Risorgimento all'Università di Milano (l'unico storico professionale presente nella collana), era a sua volta autore prolifico di studi sul Risorgimento e sulla guerra, ai quali dava un taglio giornalistico e divulgativo non sempre gradito ai suoi più affermati interlocutori accademici. La notorietà di Monti era legata soprattutto all'intensa attività in veste di direttore del museo del Risorgimento di Milano e fondatore dell'Archivio della Guerra: competenze che gli valsero la collaborazione alla Mostra della Rivoluzione Fascista del 1932⁴⁴.

A una generica area cattolica può essere ricondotto anche Giulio Bruno Bianchi, al quale fu affidata la biografia di Antonio Rosmini, il cui pensiero è visto come un punto di riferimento imprescindibile ogni qual volta, in ambito idealistico e neo-scolastico, «si è notato qualche nobile tentativo di contemperare il realismo antico e l'idealismo moderno»⁴⁵. Bianchi si distingue per

³⁷ B. Peroni, *Alfredo Oriani*, 1940. Cfr. M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988.

³⁸ G. C. Bascapé, *Giosué Borsi, volontario di guerra*, 1940, p. 109.

³⁹ O. Zucchi, *Pio XI Papa*, 1939.

⁴⁰ A. Marpicati, *Arnaldo Mussolini*, 1938, p. 43.

⁴¹ Volumi usciti rispettivamente nel 1935 e 1937.

⁴² Cfr. G. Sircana, in *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem.

⁴³ Cfr. Aldo Valori, *il fascista che non amava il regime*, a cura di V. Tonelli Valori, Roma, Editori Riuniti, 2003.

⁴⁴ Su Monti cfr. C. Fogu, *Fare la storia al presente. Il fascismo e la rappresentazione della Grande Guerra*, «Memoria e ricerca», n.s., 7, 2001, pp. 49-69.

⁴⁵ G.B. Bianchi, *Antonio Rosmini*, 1937, p. 63.

rigore di studioso e per equilibrio interpretativo, confermando un'indipendenza di giudizio che negli stessi anni è testimoniata anche da un pregevole studio su Alfredo Oriani, lontano dai cliché dominanti del culto del precursore⁴⁶.

L'attenzione cospicua riservata dalla collana di Oberdan Zucchi alla componente cattolica del pensiero nazionale si inseriva nel più ampio fenomeno di rimescolamento delle tematiche di ricerca e delle coordinate interpretative messo in moto dal nuovo clima concordatario. Gli effetti di questo riequilibrio di presenze e influenze culturali, che contribuì a intaccare l'egemonia dell'idealismo gentiliano⁴⁷, non tardarono a farsi sentire anche nel campo degli studi sul Risorgimento, producendo una tendenza che Gramsci, in una nota del 1932, definiva di «maltusianismo storiografico»⁴⁸. I patti lateranensi sembravano aver ridotto drasticamente gli spazi di intervento per visioni legate alla tradizione laica del Risorgimento - ben radicate nella stessa cultura fascista -, lasciando campo aperto a una revisione che puntava a sanare la frattura Stato-Chiesa anche sul versante storiografico⁴⁹. La strada era dunque spianata per il riconoscimento e la valorizzazione dell'apporto dei cattolici alla causa dell'Unità, con il chiaro obiettivo di mettere la sordina ai contrasti degli anni del pontificato di Pio IX. Significativo, in questo senso, fu l'interesse crescente che circondò Vincenzo Gioberti, prontamente inserito dalla *Centuria* nella «pattuglia dell'Unità». Guido Bustico, che non manca di rilevare alcuni limiti dell'opera filosofica e dell'esperienza politica di Gioberti, ne fa comunque «il primo apostolo dell'unificazione monarchica italiana». Anch'egli, in sostanza, svetta come un «grande italiano, anticipatore di problemi che più innanzi si attuarono» grazie all'eredità raccolta da Cavour, «il predestinato realizzatore della sua idea»: Gioberti veste infine i panni del profeta, per il suo «credere fermamente al grande destino che attendeva l'Italia che egli voleva felice e potente»⁵⁰.

Di fatto, intorno alla metà degli anni Trenta la volontà di ricomporre la frattura tra coscienza politica e coscienza religiosa circolava ai molteplici livelli della discussione scientifica e dei canali della divulgazione popolare del Risorgimento⁵¹. Un forte impulso veniva dalla Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano (dal 1935 Istituto) e dalla sua rivista, la «Rassegna storica del Risorgimento», che per un decennio furono controllate dal quadrumviro Cesare Maria De Vecchi. Il profilo di gerarca dalle solide convinzioni monarchiche e cattoliche, unito all'attività svolta quale primo ambasciatore italiano presso la Santa Sede facevano di De Vecchi e del suo istituto i mediatori influenti della revisione storiografica in atto⁵². Echi della vulgata sabaudo-fascista patrocinata da De Vecchi, che ebbe larga diffusione anche nel circuito scolastico e in alcune sedi della narrazione museale del Risorgimento (a partire dal Museo nazionale del Risorgimento di Torino), risuonano nel volume di Pietro Chimienti su Carlo Alberto, scritto per i «giovani educati alla scuola di Benito Mussolini». Sollevata dall'accusa di essere stata «astuta e doppia», la politica dei sovrani sabaudi diventava viceversa «accorta e tempestiva», creando le premesse di un successo che aveva «sempre coinciso con gli interessi presenti e lontani d'Italia». Chimienti portava acqua al mulino della folta campagna apologetica montata in quegli anni intorno alla figura di Carlo Alberto,

⁴⁶ Cfr. G.B. Bianchi, *Alfredo Oriani. La vita*, Messina, Principato, 1938: cfr. M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani*, cit., pp. 151-160.

⁴⁷ Cfr. G. Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'“Enciclopedia italiana”, specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002; A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁴⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, vol. III, Torino, Einaudi, 1975, p. 1970.

⁴⁹ Indicazioni varie in B. Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la “nuova storiografia” dal primo al secondo dopoguerra (1919-1950)*, Milano, Jaca Book, 1984.

⁵⁰ G. Bustico, *Vincenzo Gioberti*, 1940, pp. 10 e 87.

⁵¹ Qualche accenno in A. Riccardi, *Il Risorgimento e la cultura cattolica durante il fascismo*, «Il Risorgimento», 1995, 1-2, pp. 359-368. In generale, R. Moro, *Nazione, cattolicesimo e regime fascista*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 2004, 1.

⁵² Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2006.

tenacemente contrastata da studiosi quali Adolfo Omodeo e Guido Porzio⁵³. Così, la Conciliazione, «grande e storico avvenimento», poteva essere ricordata come la consacrazione di un'opera avviata dallo stesso Carlo Alberto, definito il «Primo Soldato dell'Indipendenza d'Italia», il campione di una politica «misurata per il tempo e le circostanze». Il legame con il fascismo si coglieva inoltre nel «rinnovato sentimento dell'Autorità e dei compiti dello Stato», nella «severa disciplina dello sforzo continuato nella condotta privata e pubblica e nelle opere di ogni giorno»⁵⁴.

Impegnato ad arruolare nella genealogia eroica che annunciava il presente anche un personaggio poco malleabile come Cavour, Vittorio Gorresio doveva ridimensionare l'importanza dell'esperienza inglese nella formazione del giovane conte: «nulla, a dire il vero, dei sistemi politici che pure andavano per la maggiore lo seduce particolarmente: nessuno snobismo di ammirazione, in lui, neppure davanti al Parlamento inglese». Il Cavour che ne usciva era «assai lontano dal confondere il suo culto per la libertà con il suo preteso tempio, l'aula parlamentare»⁵⁵. Una tesi che aderiva alla più generale lettura di matrice gentiliana, che distingueva tra la teoria e la prassi cavouriana, al fine di enfatizzare il «trinomio ordine-legge-stato» della sua eredità politica⁵⁶.

Religione dell'eroismo

In una collana il cui linguaggio trasuda di agonismo virile, di slanci verso future conquiste e di metafore bellico-militari, tutt'altro che assenti anche nel linguaggio ecclesiale del tempo⁵⁷, il collante genericamente religioso poteva affiorare per vie meno dirette, saldandosi con un'altra componente tra le più ricorrenti. Il comune denominatore delle dieci pattuglie è infatti ravvisabile nell'aura eroica e nell'eccezionale tempra morale che, plasmando lo spirito del popolo italiano, disegna profili di uomini indomabili nel pensiero e nell'esercizio delle loro varie attività.

Il valore guerriero degli italiani appare in effetti il dato cruciale, quello che distilla i valori di eroismo ininterrotto come garanzia della saldatura tra il passato risorgimentale e il fascismo. I bersaglieri di Alessandro Lamarmora, l'Arma «più adatta allo spirito della razza», testimoniavano, «con il movimento e con lo slancio», il desiderio «ardente» del popolo italiano «di scuotersi, di muovere, di agire dopo secoli di stagnante atmosfera, di oppressione straniera», anticipando «lo spirito di azione dell'Italia fascista»⁵⁸. O si pensi al generale Gustavo Fara (classe 1859), assunto a emblema del militare di carriera che, dopo aver dato prova di abilità e coraggio nelle prime guerre coloniali e nel conflitto mondiale, conclude la propria parabola partecipando alla marcia su Roma ed entrando nella Milizia volontaria di sicurezza nazionale, conquistato dall'«atmosfera eroica che vibra tra i fascisti»⁵⁹. Con le biografie incluse nella pattuglia delle «ali invitte», il racconto delle gesta degli aviatori nella Grande guerra e dei trasvolatori atlantici⁶⁰ mira a rivendicare all'Italia un primato anche in questo campo, additando nelle doti dei «cavalieri dell'aria» una sorta di via italiana alla guerra e alla modernità⁶¹.

L'insistenza sulle qualità militari, l'enfasi posta sul coraggio e sul genio nazionali potrebbero essere lette, per contrasto, come la spia di un disagio, la testimonianza dell'ansia persistente – talora dell'ossessione, ben leggibile nello stesso Mussolini – di riscattare l'immagine dell'italiano imbelles, opportunista, talvolta persino traditore (dai «giri di valzer» al rovesciamento dell'alleanza militare

⁵³ Cfr. N. Nada, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1980.

⁵⁴ P. Chimienti, *Carlo Alberto*, 1938, pp. 10, 16-17, 85, 8, 75, 10. Cfr. anche A. Biancotti, *Santorre di Santarosa*, 1935.

⁵⁵ V. Gorresio, *Camillo Cavour*, 1937, p. 52.

⁵⁶ P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 93.

⁵⁷ Cfr. F. De Giorgi, *Linguaggi militari e mobilitazione cattolica nell'Italia fascista*, «Contemporanea», 2002, 2, pp. 253-286.

⁵⁸ R. Piola Caselli, *Alessandro Lamarmora*, 1938, pp. 7, 22.

⁵⁹ A. Pasetti, *Generale Gustavo Fara*, 1940, p. 96.

⁶⁰ Francesco Baracca, Pier Ruggero Piccio, Francesco de Pinedo, Giannino Ancillotto, Arturo Ferrarin, Gianni Caproni, Umberto Maddalena, il generale Guidoni, Natale Palli, Antonio Locatelli.

⁶¹ Cfr. F. Caffarena, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande guerra*, Torino, Einaudi, 2010.

nel 1915). Era un'immagine che risaliva al ricordo ancora bruciante di alcune sconfitte patite sul campo di battaglia, da Novara a Lissa, da Custoza ad Adua. Benché talora convertiti in «gloriose disfatte» nella retorica patriottica⁶², quegli insuccessi proiettavano sul presente una zona d'ombra, alimentavano quasi un complesso d'inferiorità, finendo per pesare non poco anche sulla politica della memoria del regime fascista. La presenza cospicua di esponenti del mondo militare, sia tra i biografati sia tra i biografi, era un segnale eloquente della volontà di rinforzare una dimensione identitaria che evidentemente era avvertita ancora nella sua intrinseca fragilità. Le pattuglie della *Centuria* erano chiamate a smontare e a rovesciare lo stereotipo: ai giovani italiani del tempo di Mussolini - fortunati, a differenza dei loro predecessori, a vivere sotto «il polso fermo e dominatore di un dittatore»⁶³ - erano forniti esempi di virile e disciplinato sprezzo del pericolo, di amore per la patria spinto fino al sacrificio estremo. L'epopea del Risorgimento, la realizzazione dell'unità nazionale, la Grande guerra e le origini del fascismo diventavano il palcoscenico ideale per la messa in scena di una storia che sui toni della drammatizzazione religiosa modulava la propria funzione educativa e politica.

Ecco allora che i fratelli Cairoli, temprati nel cuore alla «virtù dell'eroismo» da una «famiglia di eroi», avevano infuso al Risorgimento un volontarismo patriottico che soltanto la guerra e il fascismo, «superato un periodo di torbide passioni», erano stati capaci di ravvivare nuovamente «in modo superbamente romano»⁶⁴. Da questo punto di vista, Garibaldi e il garibaldinismo rappresentavano un anello di congiunzione formidabile, che moltiplicava l'effetto simbolico dell'operazione. «Audacia ed eroismo», senso dell'onore e dell'obbedienza, volontarismo guerriero: in quei valori Giuseppe Galli scorgeva il nesso tra le gesta garibaldine e l'intervento del fascismo alla guerra civile spagnola. Scrivendo di Nino Bixio, egli ricordava che «il popolo nostro è sempre quello: si è portato da eroe nel 1849 e nel 1911, nel 1859 e nel 1915, nel 1860 e nel 1935, nel 1866 e in Spagna. La razza forte e pura italiana non si cambia». E Bixio costituiva, pur nel suo temperamento esuberante, un precursore del mussoliniano «credere, obbedire, combattere», un convinto assertore della venerazione di Dio e della patria⁶⁵.

Secondo Luigi Susani, garibaldinismo e volontarismo erano «ritornati oggi come ai suoi tempi, le doti spontanee di nostra gente»: e ciò istituiva un solido ponte di continuità tra camicie rosse e camicie nere, in linea con la tesi del «fascismo garibaldino» sostenuta con vigore da Ezio Garibaldi e dalla rivista «Camicia rossa»⁶⁶. L'eroe era rievocato, non a caso, sotto l'angolazione del «Soldato e Condottiero», il «più grande condottiero italiano del secolo XIX», secondo solo a Napoleone Bonaparte; «per quanto lo si sapesse repubblicano e mazziniano», Garibaldi aveva ispirato la sua azione alla sola fede nell'«indipendenza della patria dallo straniero», ravvisando nel «fascio delle forze nazionali» il «solo mezzo» adatto a conseguirla. E dopo aver citato le parole pronunciate da Mussolini il 4 giugno 1932 per l'inaugurazione del monumento ad Anita al Gianicolo, Susani saldava Garibaldi e la sua predilezione per Roma alla catena della tradizione imperiale⁶⁷.

Martirologio italiano: Risorgimento, irredentismo, Grande guerra

Collocandosi nel mezzo della linea evolutiva Risorgimento-fascismo, era la Grande guerra a sublimare il senso profondo di quella connessione e a portare sul proscenio nuove figure di eroi: immolatisi per la causa nazionale, essi le recavano quel significato di rigenerazione morale e religiosa che il fascismo - anche attraverso il sangue dei propri martiri⁶⁸ - si arrogava il merito di

⁶² M. Isnenghi, *Le gloriose disfatte*, in *Pédagogie et liturgie nationale dans l'Italie post unitaire*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 109, 1997-1, pp. 21-34.

⁶³ R. Ragioni, *Luciano Manara*, 1938, p. 61.

⁶⁴ P. Delvecchio, *I fratelli Cairoli*, 1937, pp. 12, 118-119.

⁶⁵ G. Galli, *Nino Bixio*, 1940, p. 74.

⁶⁶ Cfr. E. Garibaldi, *Fascismo garibaldino*, Roma, Edizioni di «Camicia Rossa», 1928.

⁶⁷ L. Susani, *Giuseppe Garibaldi*, cit., per le citazioni pp. 112, 113, 11-12, 75, 113.

⁶⁸ Cfr. R. Suzzi Valli, *Il culto dei martiri fascisti*, in O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, cit., pp. 101-117.

aver realizzato, confermando l'Italia come la «classica terra degli eroi», in cui l'epopea di Roma «vuol ognora essere integrata da leggende che si proiettino con luci eroiche sui veli del Mito»⁶⁹.

La pattuglia dei «martiri» è quella che, anche sotto il profilo della compattezza e dell'omogeneità, riassume la sostanza dell'operazione promossa da Oberdan Zucchi. L'esemplarità della pattuglia, che di fatto tracima dalla sezione specifica e si insinua in molti volumi della collana, deriva proprio dal suo situarsi all'incrocio di Risorgimento e Grande guerra⁷⁰. I nomi che vi sono compresi sono infatti equamente distribuiti tra i due grandi miti fondativi dell'Italia unita. Nel primo gruppo troviamo martiri di Belfiore quali don Enrico Tazzoli, Carlo Poma e Tito Speri, il protagonista delle Dieci giornate di Brescia; Amatore Sciesa del celebre *tirrem innaz*, immortalato da un altrettanto celebre dipinto di Gaetano Previati; infine Guglielmo Oberdan, il precursore per antonomasia dell'irredentismo. A loro, benché inserito nella «pattuglia eroica», si affianca idealmente Pietro Fortunato Calvi, «l'italianissimo ufficiale dell'esercito austriaco» impiccato nel 1855 per la sua attività cospirativa, «sacrificio che risplende nell'aureola dei Martiri come la luce più pura»⁷¹.

Leo Pollini rintraccia in Sciesa una disposizione all'eroismo, al coraggio e al martirio che ne colloca l'esistenza quasi fuori dal tempo: la sua vicenda è «qualcosa che supera la stessa epica del Risorgimento per assurgere ad un significato che si irradia in tutta la storia del Popolo italiano e riassume epoche intere, segnate dagli squilli dell'epica di tutti i secoli: da Coclite a Decio Mure, dall'ignoto legionario romano a Balilla, da Micca a Toti»⁷². Il *Tito Speri* di Walter Vedrini si colora di tinte ancora più forti: «Fra i tanti Martiri del Risorgimento - scrive l'autore - , lo Speri è forse quello che sentiamo più vicino al nostro cuore [...]. Noi Italiani d'oggi, liberi e temprati dal nuovo clima politico, dobbiamo sentire tutta la nostra forza e la bellezza di quegli eroismi con lo stesso fervore che proviamo in ogni severa disciplina». I martiri del Risorgimento rappresentano perciò una «parte vitale e simbolica» della patria, da loro emana per eredità la fede del tempo fascista, un'«illuminata passione di grandezza e di forza». La preoccupazione di svincolare gli italiani dal peso degli stereotipi negativi è in questo caso esibita con particolare determinazione, accentuando l'elemento volontaristico della strada che porta «incontro all'olocausto» con «la soddisfazione e l'orgoglio di averlo meritato». Perciò – aggiunge Vedrini additando a modello Tito Speri - «gli Italiani sanno morire». Non solo: l'originalità del loro sacrificio consiste nel saper «pregustare la morte, quando essa è una offerta all'ideale e ne conferma l'altezza»⁷³.

Accanto ad alcuni protagonisti delle imprese coloniali, come il generale Baldissera e il maggiore Galliano - le cui biografie uscirono nel 1935, in perfetta coincidenza con l'apertura della campagna africana⁷⁴ -, Oberdan e la sua vicenda fungono da cinghia di trasmissione tra le diverse generazioni di martiri, che approdano alle cinque biografie legate alla Grande Guerra⁷⁵. Svuotato della sua originaria connotazione democratico-repubblicana, l'irredentismo è inserito organicamente nella genealogia del patriottismo nazionale che unisce il Risorgimento al fascismo⁷⁶. Così avviene per Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Nazario Sauro, che entrano nel discorso pubblico dell'Italia di Mussolini, e specialmente tra i giovanissimi, attraverso la santificazione dell'esperienza bellica⁷⁷.

⁶⁹ C. Propositi, *Francesco Baracca*, 1937.

⁷⁰ Per i precedenti cfr. M. Ridolfi, *Morire per la patria*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, vol. I, *Fare l'Italia. Unità e disunità del Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato e M. Isnenghi, Torino, Utet, 2008, pp. 40-54.

⁷¹ A. Palatini, *Pietro Fortunato Calvi*, 1939, pp. 9, 124.

⁷² L. Pollini, *Amatore Sciesa*, 1936.

⁷³ W. Vedrini, *Tito Speri*, 1937, pp. 115-117.

⁷⁴ E. Zavattari, *Il generale Antonio Baldissera (Il costruttore della colonia eritrea)*, 1935; T. Galimberti, *L'Ambesà di Macallè (Giuseppe Galliano)*, 1935.

⁷⁵ A. Avancini, *Guglielmo Oberdan*, 1936.

⁷⁶ Cfr. G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, «Storia contemporanea», 1970, 3, pp. 467-502; 1971, 1, pp. 53-106; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 27-68.

⁷⁷ Cfr. A. Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, «Materiali di lavoro», 3-4, 1986, pp. 53-126; A. Gibelli, *Culto degli eroi e mobilitazione politica dell'infanzia tra Grande guerra e fascismo*, in O. Janz e L.

Ma confluiscono idealmente in questo elenco anche le pattuglie degli eroi, dei combattenti e delle ali invitte. Vi troviamo infatti molti personaggi il cui nome si lega indissolubilmente alla memoria della guerra: Filippo Corridoni, lo stesso D'Annunzio, Enrico Toti, Fulcieri Paolucci di Calboli, Francesco Baracca, Armando Diaz, Costanzo Ciano, Tito Acerbo, Raffaele e Luigi Cadorna, questi ultimi uniti a simboleggiare la catena anche familiare che lega Risorgimento e Grande guerra. Ancora: il generale Antonio Cantore, caduto nelle Dolomiti il 20 luglio 1915, destinato a entrare nella mitologia degli alpini come campione di coraggio e spavalderia⁷⁸. Oppure il giovane pilota Natale Palli, morto il 29 ottobre 1918 alla vigilia della vittoria, che il generale Porro fa assurgere «alle più alte vette delle virtù patriottiche, militari e civili, esempio ai giovani che oggi si educano nel soffio ardente della rigenerazione fascista»⁷⁹. In qualche caso non si esita a sfidare il senso del ridicolo: la morte di Umberto Cagni, avvenuta il 22 aprile 1932, è ricondotta alla volontà di «vivere un giorno di più per salutare, in piedi, il Natale di Roma»⁸⁰.

Su tutti, Cesare Battisti. E accanto a Battisti, in ideale simbiosi, il milite ignoto, cui la collana riserva un volume anonimo, firmato «un italiano»; quasi a sigillare l'omaggio della nazione alle centinaia di migliaia di soldati morti in trincea, in gran parte umili fanti contadini, e insieme il riconoscimento della portata enorme della guerra nella ridefinizione del mito nazionale e delle politiche della memoria, che ormai non potevano più prescindere da quell'ecatombe di massa⁸¹.

Con Battisti e con il milite ignoto, lo slittamento religioso della rievocazione storica e l'incorporazione del martirologio cristiano nel discorso nazionale raggiungono l'apice. In realtà, al biografo di Battisti, il generale Ambrogio Bollati, prolifico scrittore anche di argomento coloniale, si presentavano non poche difficoltà. Se il socialismo irredentista e patriottico del trentino consentiva di stabilire qualche analogia con il percorso di Mussolini, stigmatizzando le posizioni dei socialisti internazionalisti e neutralisti, quella stessa militanza e l'adesione battistiana ai principi democratici e umanitari creavano nondimeno ostacoli molteplici. L'uso politico di Battisti da parte del fascismo fu infatti segnato da esitazioni e incertezze, acuite dai silenzi e talora dalle resistenze esplicite che la vedova, Ernesta Bittanti, frappose alle più smaccate interpretazioni in chiave nazionalista⁸². Si spiega allora l'insistenza sulla dimensione religiosa dell'epilogo della vita di Battisti, che permetteva di aggirare le questioni più controverse, enfatizzando il dato emblematico del sacrificio. Nonostante fosse un libero pensatore e un socialista, scrive Bollati, si direbbe che Battisti avesse «scelto a proprio modello Gesù Cristo, gli apostoli cristiani più combattivi, i “confessori” della Fede più ferventi, i martiri cristiani più eroici». Suo scopo era infatti quello della redenzione: «e ad esso consacrò tutta la sua vita, per esso si sacrificò». L'accostamento, in un crescendo di pathos mistico, prosegue sul filo del confronto con il processo, il calvario, la via crucis, gli scherni del «popolaccio aizzato»: le fotografie del supplizio, sublimando la superiorità di Battisti sui suoi aguzzini, richiamano l'attenzione «sulla dignità del condannato al termine del processo, sulla calma e sulla serenità spiranti dai lineamenti di quel viso reclinato, che colla sua positura, e col legno sul quale spicca, ci ricorda il Sacro Volto del Redentore prima di essere deposto dalla Croce». Battisti emerge così come una figura «di primissimo ordine, che tutta la gioventù italiana deve aver sempre presente alla mente: un carattere ferreo, assumente per sua divisa il *frangar non flectar*; un uomo che ha costantemente avuto di mira un unico ideale per il quale si è sacrificato, un forte magnanimo, un lottatore mite e buono». In sostanza, «un tipo di italiano, come oggi suol dirsi, al cento per cento, di un'attività multiforme ma le cui forme si fondono armonicamente per un solo ideale». Se fosse scampato alla morte - così Bollati chiude il

Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, cit., pp. 81-99; M. Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*, Brescia, La Scuola, 2010.

⁷⁸ C. Ferrero, *Il generale Cantore*, 1940.

⁷⁹ A. Porro, *Natale Palli*, 1936, pp. 12-13.

⁸⁰ V.E. Bravetta, *Umberto Cagni*, 1936, p. 117.

⁸¹ Cfr. B. Tobia, *Dal Milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1921-1940)*, in *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002.

⁸² Cfr. M. Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Trento, Museo storico in Trento, 2007.

cerchio della sua lettura battistiana -, «avrebbe indubbiamente assunto un posto di prim'ordine nell'Italia rinnovellata di Mussolini, alla quale sono cari i caratteri forti e volitivi, gli uomini d'intelletto e d'azione, i lavoratori fattivi»⁸³.

Ne *Il milite ignoto* la narrazione è non meno intonata a una forte costruzione religiosa. Vi è descritta l'evoluzione di un giovane italiano il quale, dopo aver vissuto un'adolescenza atea e proletaria, conquista progressivamente la consapevolezza della religione della patria e affina un'anima «tutta pervasa di spirito eroico». L'itinerario del giovane, il milite ignoto *in pectore*, si trasforma in metafora dell'Italia intera, tratteggia l'epifania della sua essenza profonda. L'Italia è infatti percepita come una comunità che esiste in sé, tenuta insieme da «una forza occulta e improvvisa» che «sorregge il destino e lo nutre di impeti»: tale forza è l'«anima italiana», che l'autore connota come un «miracolo di fede», un «prodigio di forza morale» che si trasmette di generazione in generazione e che soccorre come impulso necessario nell'«ora stessa della disperazione»: «oltre le contese politiche, oltre le contrapposizioni dei partiti, oltre le ideologie dei sociologi», quel sentimento è una forza «che si palesa improvvisa e abbatte preconetti e schianta teorie e tramuta anime e coscienze».

Nel milite ignoto - che da questo punto di vista funziona da sintesi perfetta dell'intera operazione promossa da Oberdan Zucchi - pulsa il senso di un'italianità che attraversa senza soluzione di continuità duemila anni di storia: «È la voce che si leva dalle strofe dei poeti, dagli inni dei musicisti, dai trionfi dei soldati, dalle conquiste dei navigatori, dalle scoperte del genio. Per noi ha parlato con Virgilio, con Dante, con Foscolo e col Carducci, ha vissuto coll'Africano, con Cesare e con Traiano, è rinato col Ferrucci, con Garibaldi, e con Manara, ha grandeggiato con Colombo, con Galileo e col Volta». Grazie alla spinta che proviene da queste grandi ombre del passato, la

piccola anima di fante è diventata una grand'anima d'uomo, perché tutta pervasa di spirito eroico. Tante volte la morte gli è passata accanto per farlo tremare, ma altrettante volte egli ha sorriso ed è passato sui corpi dei caduti per respingere furie sinistre di assalti. Morire non è più nulla oramai. Egli ha lasciato fin dai primi, nella tradotta e nelle retrovie, le vanità ateistiche e le sdegnose insurrezioni della sua adolescenza proletaria⁸⁴.

Il passato al servizio della “Grande Italia”

La scissione con gli ideali di libertà, per quanto presenti e operanti in modo difforme dentro le culture politiche del Risorgimento, la loro espulsione dall'orizzonte biografico e politico dei protagonisti del processo unitario portavano a compimento la revisione-torsione in senso autoritario e militaristico della storia nazionale. Accentuati simili erano già emersi nell'inquieto clima intellettuale a ridosso della Grande guerra⁸⁵, coabitando con versioni che restavano debitorie della lezione liberale e democratica del Risorgimento. Pur con marcate tracce ereditate dalla tradizione precedente⁸⁶, anche l'osservatorio della *Centuria di ferro* testimonia il salto di qualità impresso dal fascismo rispetto alle varie accezioni di nazione e di nazionalismo circolanti nell'Italia risorgimentale e liberale. Isolare la «morfologia» del discorso patriottico e constatare la persistenza nel tempo di figure retoriche che si richiamano alla comunità di discendenza, all'onore e al martirologio non basta a postulare la continuità tra il nazionalismo di epoca risorgimentale e quello fascista⁸⁷. Le locuzioni ricorrenti nella grammatica e nella sintassi del discorso nazionale non possono essere scisse dai significati e dagli impatti diversi che quei registri narrativi ebbero dentro le varie stagioni dell'Italia contemporanea⁸⁸.

⁸³ A. Bollati, *Cesare Battisti*, 1937, pp. 19, 32, 102, 104.

⁸⁴ Un italiano, *Il milite ignoto*, 1937, pp. 72, 19-20, 40, 42, 72.

⁸⁵ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁸⁶ Cfr. A. Pedio, *Le collane editoriali di storia. Da «I Prefascisti» a «I Grandi Italiani»*, cit.

⁸⁷ Così in A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

⁸⁸ Indicazioni ben motivate sono in E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Collane quali *La centuria di ferro*, impennate sulla categoria dei precursori, incrociavano e al tempo stesso contribuivano a rilanciare alcuni paradigmi dominanti nel discorso pubblico fascista, protesi a celebrare l'intensità della battaglia del regime sul terreno dell'italianità. Una verifica mirata sul piano delle letture popolari e dei canali dell'educazione scolastica potrebbe dare risultati interessanti sul peso effettivo della loro diffusione⁸⁹. Operazioni simili non erano accolte in modo unanime, esponendosi a critiche che provenivano da ambienti disparati della cultura fascista, spesso in accesa competizione tra loro. Già si è fatto cenno, ricordando Volpe, ai commenti severi della più avvertita storiografia fascista, preoccupata anche del fatto che il ricorso disinvolto ai precursori minasse la credibilità 'scientifica' - oltre che politica - del nesso fascismo-storia d'Italia. Volpe contestava l'immagine degli italiani «sempre presenti a se stessi, sempre invocanti unità e indipendenza, sempre imprecanti allo straniero», invitando piuttosto a esplorare il «faticoso travaglio, anche interno» che aveva accompagnato l'aspirazione alla meta unitaria⁹⁰. Sulla stessa linea d'onda si sintonizzavano i giovani studiosi che lavoravano nelle istituzioni storiche del regime (*in primis* la Scuola romana diretta da Volpe medesimo), ma anche non pochi 'risorgimentisti' della generazione precedente, che avevano gradualmente attenuato la tradizionale impostazione 'patriottica' con l'adozione di un metodo critico più rigoroso.

Uscendo dal recinto degli addetti ai lavori, l'insofferenza nei confronti di visioni troppo edulcorate e teleologiche della storia nazionale si manifestava dentro l'universo giovanile e in certo radicalismo fascista⁹¹. Pesanti erano soprattutto gli attacchi provenienti da quei settori che puntavano a proiettare il fascismo in un orizzonte tutto novecentesco oppure - nel caso di Strapaese - ad arretrare il senso autentico dell'italianità alla tradizione cattolica e rurale premoderna. Per coloro che privilegiavano la chiave della discontinuità, il regime era visto come un'esperienza politica e sociale le cui origini affondavano nell'officina della Grande guerra. Mussolini stesso, nelle sue esternazioni sulla storia d'Italia, manifestò in più occasioni la predilezione per un'immagine del fascismo che traeva la sua vitalità dal rapporto con le giornate «radiose» dell'intervento e con il laboratorio politico e sociale della comunità nazionale plasmata nelle trincee. Se accolta e assolutizzata sul piano storiografico, questa autorappresentazione modernista del regime rischia tuttavia di condurre a qualche strabismo interpretativo⁹². La pretesa autosufficienza del regime rispetto ai vincoli della storia si configurò come argomento importante di disputa culturale, ma quasi mai riuscì a fare breccia negli spazi della divulgazione e della memoria pubblica, tantomeno nella scuola. E quando gli impegni in politica estera dell'Italia fascista si fecero pressanti, l'esigenza di un raccordo con i 'tempi lunghi' della storia d'Italia, il recupero di personaggi e momenti nodali del passato si imposero a tutti gli effetti come risorse cruciali di legittimazione della nuova politica imperiale. Intorno alla metà degli anni Trenta, la tesi della continuità millenaria della storia d'Italia⁹³ uscì sostanzialmente vincente dalla contesa interna alla cultura politica del fascismo, sebbene nella veste di «necessità» più che di «desiderio» di passato⁹⁴: e il mito di Roma si stagliò sempre più quale sorgente di un destino imperiale e mediterraneo⁹⁵, secondo una lettura cui fu piegato lo stesso Risorgimento⁹⁶.

⁸⁹ Ad esempio, *La centuria di ferro* compare tra le acquisizioni della Biblioteca circolante degli alunni dell'Istituto Magistrale "Imbriani" di Avellino, cfr. M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, p. 183.

⁹⁰ Cfr. l'intervento di Volpe in *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Bologna, 11-14 settembre 1935)*, Roma, Vittoriano, 1940, pp. XLIII-XLIV. Tra gli studi più recenti su Volpe, diversi per impianto e lettura, cfr. F. Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra, fascismo*, Roma, Carocci, 2007; E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008; M. Angelini, *Fare storia*, cit.

⁹¹ Cfr. L. La Rovere, *Storia del Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

⁹² Lucide osservazioni in S. Luzzatto, *La cultura politica dell'Italia fascista*, «Storica», 12, 1998, pp. 57-80.

⁹³ Basti ricordare qui le tesi di Arrigo Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1935.

⁹⁴ P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 69.

⁹⁵ Sulla produzione italiana cfr. P.S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, in *Fascismo: itinerari storiografici da un secolo all'altro*, «Studi storici», 2014, 1, pp. 227-239. Zunino tende invece a ridimensionare la portata effettiva del mito di Roma, i cui tratti retorici avrebbero finito per renderlo «inanimato» (*L'ideologia del fascismo*, cit., p. 71). Fogu, a sua

L'operazione promossa da Oberdan Zucchi contribuì al successo di questa lettura continuista. La vocazione divulgativa della collana e la sua integrazione in una strategia comunicativa di educazione nazionale rivolta ai giovani, alle scuole, alle organizzazioni di massa spingevano verso la decisa semplificazione della relazione passato-presente. Ciascun medaglione biografico della *Centuria di ferro* era così chiamato a sublimare la scala di valori che, magnificando la predisposizione al combattimento e all'eroismo, recava un sigillo inconfondibile all'italianità: ingessato nell'immagine di falange sempre pronta all'olocausto per la patria, l'esercito di precursori, martiri ed eroi tornava a vivere nel presente, nobilitando le prove belliche con cui il regime fascista ambiva a realizzare finalmente il sogno della «Grande Italia».

volta, insiste sul carattere modernista impresso alla mediterraneità intorno alla metà degli anni Trenta (*Futurist mediterraneità between Emporium and Imperium*, in «Modernism/modernity», 2008, 15.1, pp. 25-43).

⁹⁶ A titolo d'esempio cfr. C. Curcio, *Ideali mediterranei nel Risorgimento*, Roma, Urbinati, 1941.